

15 settembre 1972

cento lire

FORN

fatti e documenti sull'uomo e sulla fede

Redazione: via de' Monari 1, 40121 Bologna

Sett. sped. in abb. post. gr. II 70% anno I n. 24

Cinismo e ipocrisia

di GABRIELE GHERARDI

soldi o di voti ebraici; complicità di quelli che desiderano in questo modo liberarsi più pulitamente che coi *pogromy* dei loro concittadini ebrei; complicità del senso di colpa mondiale per le stragi hitleriane e per non averle prevenute o impedito in tempo. Nasce così in Israele una contraddittoria teocrazia laica: uno stato socialista in cui la religione ebraica viene assunta da una maggioranza laicista come elemento di coesione nazionale e discriminazione razziale.

In questo quarto di secolo la Palestina è stata sottoposta ad un vero e proprio trapianto etnico; gli ebrei che nel 1918 erano 56 mila, ora sono 2 milioni e 450 mila. I palestinesi rifugiati nei paesi vicini sono 2 milioni: per essi ci sono campi profughi a livello di esistenza subumana, senza diritti e senza cittadinanza, in Libano e in Siria:

a pagina 2

La sacra assistenza

a pagina 4-5-6-7-8-9

America latina oggi: documenti

a pagina 11

Portogallo: il ministro non sa

LA SACRA ASSISTENZA

di GIANNI SELLERI

Il 15 luglio, presso la libreria Ancora di via Conciliazione, a Roma, la CEI (conferenza episcopale italiana) ha promosso una conferenza-stampa sui problemi dell'assistenza sociale in Italia. Hanno parlato: mons. Andrea Pangrazio, allora segretario generale della CEI; mons. Aldo Gobbi, amministratore apostolico di Imola; mons. Mario Puccinelli, vice presidente Caritas italiana ed esperto della materia per gli studi condotti dalla fondazione Zancan; infine, p. Giuseppe Santoro, esperto di scuole di servizio sociale.

La CEI, con uno zelo di documentazione, di informazione e di tempestività che si guarda ben dall'aver in altri campi (es.: revisione del concordato; ristrutturazione delle diocesi; preparazione dei sinodi, ecc.), ha voluto far sapere, e con la massima pubblicità possibile, che cosa essa ne pensa dell'assistenza in genere, e dell'assistenza « della chiesa » in particolare; ha voluto ricordare e ribadire le motivazioni, le opzioni, le difficoltà, le prospettive, le speranze della chiesa italiana in questo campo.

Il motivo di questa uscita? Afferma l'osservatore Romano (15-7-72): « L'istituzione delle regioni a statuto ordinario ed il conseguente trasferimento alle competenze di queste di alcuni settori e funzioni dell'amministrazione statale, tra cui l'assistenza sociale, ripropongono ad un nuovo livello ed in modo più urgente, il problema dei rapporti tra intervento pubblico e intervento privato, sia esso di ispirazione religiosa che di ispirazione laica, e quindi tra istituzioni ed opere assistenziali. Sembra necessaria una chiarificazione in merito, anche a motivo della carenza di una legge-quadro che regoli chiaramente la materia... ».

Ripartiamo, qui sotto, parte degli aspetti toccati dalla CEI nella conferenza-stampa in questione; e, soprattutto, un articolo di un esperto in materia quale Gianni Selleri, presidente dell'Associazione tra invalidi esiti di poliomielite, che, seppure non tocca tutti gli aspetti della problematica, dice quali e quanti equivoci soggiacciono al duro intervento episcopale. (n.d.r.)

Non si può dire che sia facile ritrovare una linea unitaria nelle varie relazioni presentate e distribuite alla stampa. Dai resoconti si può trarre l'impressione di un discorso, per così dire, multidimensionale e interdisciplinare: aspetti giuridici e legislativi, organizzativi e politici, religiosi e teologici, con qualche pizzico di autocratica e una certa sovrabbondanza di autodifesa.

La presa di posizione della CEI sulla situazione dell'assistenza in Italia e sul relativo ruolo delle organizzazioni cattoliche, al di là dell'impostazione teorica e razionale, sembra essere comunque stata ispirata da motivi e preoccupazioni di ordine prevalentemente "temporale" e contingente: il tono scandalistico di alcune inchieste giornalistiche e televisive, il passaggio alle regioni di certe competenze assistenziali, la definizione del ruolo dell'assistenza privata intesa come servizio sociale, il ribadire il valore della "carità" cristiana in funzione assistenziale.

Dai corpi alle anime

Si potrebbe considerare l'intervento della CEI nel quadro del dibattito generale sull'assistenza, e ci si potrebbe limitare a contestare le contraddizioni e l'opinabilità di alcune affermazioni espresse a nome della Conferenza episcopale italiana; non si può, ad esempio, denunciare le lacune dell'assistenza e nello stesso tempo non assumere le responsabilità, avendo affermato di essere dei servizi assistenziali i più numerosi e qualificati gestori e operatori.

Ma purtroppo non è consentito — almeno per chi si sente impegnato come cattolico — ridurre il discorso in termini dialettici, come sarebbe giusto. Infatti nella citata conferenza stampa si è voluto dare o, per meglio dire, imporre una dimensione religiosa al tema dell'assistenza e all'attività dei suoi operatori.

Potremmo senz'altro premettere che non sembra corretto inserire, in un concetto socio-politico di valutazione sull'assistenza, prospettive e dimensioni teologiche e religiose che fanno da supporto a conclusioni pragmatiche e banalmente stereotipate. Voglio dire che non sembra giusto che quando i cristiani (e in questo caso i vescovi) discutono di un problema sociale, organizzativo e politico (quale è quello dell'assistenza) debbano operare una contaminazione fra fede e storia, proponendo un monopolo della verità, che risiede in una ben altra dimensione delle coscienze. E' fondamentale riconoscere oggi che il problema della verità implica sempre una relazione con chi non sa o non può condividere le convinzioni di un cristiano. Di conseguenza il supporre che le affermazioni cristiane corrispondano comunque alla autenticità degli uomini di buona volontà costituisce un errore e finisce per rendere strumentale e discriminatoria una convinzione di fede che invece ha una sua compiuta dignità e autonomia. E' di qui che si giustificano le definizioni clericalismo e anticlericalismo.

Può essere giusto e propagandisticamente lecito parlare dei sacrifici e dell'abnegazione dei 43.714 religiosi che operano in 2.116 istituti dipendenti da enti religiosi, « i quali per meglio servire il prossimo hanno rinunciato ad una propria famiglia », hanno fatto « una scelta totale »,

anche perché « solo chi riesce a vedere nell'uomo sofferente l'immagine di Cristo può compiere amorevolmente quei gesti di eroismo richiesti per la cura di certe sconcertanti infermità ». Forse è di cattivo gusto, è oleografico, ma può essere lecito su un piano puramente pratico.

Il discorso diventa invece grave e difficile allorché si dice: « quando la giustizia è carente, la carità ne supplisce il vuoto e ne reclama la presenza; quando la giustizia opera, la carità le offre un'anima ». E si afferma poi che gli operatori cristiani nell'ambito assistenziale « sono altrettanti protagonisti... del ruolo di supplenza e, per certi aspetti, profetico, svolto dalla carità cristiana nella storia del nostro paese ».

E' bene notare subito che qui non si parla di carità, di giustizia o di spirito profetico in un contesto di valutazione teologica e religiosa, ma si fa un esplicito riferimento all'esercizio di questi valori nell'attività assistenziale sociale. Da questa constatazione discende allora la necessità di chiarire criticamente le prospettive e la storia dell'assistenza cattolica, distinguendo il temporale dallo spirituale.

Carità o politica?

Dal punto di vista sociologico l'attività della chiesa nel settore assistenziale ha avuto ed ha una funzione di supplenza e di aiuto per i più poveri, in questo senso è vero che milioni di uomini sono stati "fisicamente" salvati dall'azione assistenziale delle « congregazioni religiose maschili e femminili con specifiche vocazioni di servizio a determinati bisogni emergenti nella società... ». Ma è anche vero che in questa attività sono rifluiti principi e criteri del tutto eterogenei rispetto alle sofferenze e ai bisogni di cui si occupava. L'attività assistenziale ha finito per diventare un'attività *missionaria*, intesa come strumento ed occasione per "salvare le anime".

Per questo motivo gli istituti religiosi di assistenza sono stati organizzati, in genere, secondo i regolamenti della "casa madre". E' certo comunque che il parametro organizzativo è stato quello del seminario o del convento (separazione dei sessi, obbedienza, pratiche religiose, repressione dei desideri, isolamento, autarchia, gerarchia) ed è soprattutto certo che vi è sempre stato un prevalere dell'impegno pastorale (sia pure in forma "educativa" e pedagogica).

Sempre in termini storici è poi lecito osservare che l'assistenza gestita dai religiosi ha costituito, insieme a tutta quella privata, un grande motivo di evasione e di abdicazione da parte della collettività e dello stato nei confronti dei più deboli. Non intendiamo con questa affermazione avallare la strategia di chi sostiene che è meglio far esplodere violentemente i contrasti e le ingiustizie sociali piuttosto che preoccuparsi della sopravvivenza di qualcuno. Ma è pur vero che quando un ruolo di supplenza e di anticipazione oltrepassa un certo limite, quantitativo e temporale, esso diventa chiaramente sostitutivo delle responsabilità della comunità e in quanto tale negativo, perché cristallizza situazioni di disinteresse, dà per scontato il rifiuto e approfondisce la frattura fra società e cittadini emarginati, introducendo nella sfera politico-pragmatica elementi che confondono la dimensione economica e socializzante dell'uomo.

Infatti si accetta un ruolo politicamente ingiustificabile e tale da consentire la conservazione di situazioni umilianti e moralmente negative, in nome della "carità", quando si scrive: « non è infrequente il caso di istituti che dovrebbero e vorrebbero mutare il loro campo di impegno, ma ne sono impediti dal fatto che non esiste la possibilità di collocare altrove i propri assistiti. Anzi questi istituti, mentre da un lato vengono aspramente criticati, dall'altro sono sottoposti a pressioni di autorità e di enti pubblici affinché accettino in custodia, in qualsiasi modo, minori o minori che lo stato non sa come assistere e dove collocare ». (Sono significative le espressioni « collocare », « custodire », « assistere »). Allora diventa veramente difficile accettare frasi come questa: « le istituzioni di assistenza gestite da enti religiosi sono sinceramente dominate da uno spirito di lealtà verso lo stato, di servizio alla comunità e di solida adeguamento alle finalità delle riforme ». E ancora: « Se la comunità politica volesse forzatamente allontanare l'apporto del servizio ispirato dalla fede, si creerebbe un vuoto difficilmente colmabile. Tale servizio infatti si colloca fra i contributi più importanti e necessari per la costruzione di una società che non si limita a far fronte ai bisogni materiali dell'uomo, ma soddisfa anche il profondo anelito di fraternità, di conforto morale, di amicizia ».

Per quanto si riferisce alle motivazioni di ordine religioso espresse durante la conferenza stampa della CEI non resta che sottolineare la gratuità di certe affermazioni. Nessuno discute sul fatto che la carità abbia un ruolo profetico, ma è difficile attribuire ai religiosi che si occupano di assistenza questa funzione se non nella

misura in cui essa è di tutti i cristiani. Nessuno può dire che la carità vesta esclusivamente la tonaca e l'abito talare, nessuno degli operatori assistenziali religiosi è mai stato ucciso « fra il tempio e l'altare ». Certo esistono istituti condotti in gravi ristrettezze economiche dove il servizio costa veramente sacrificio. Ma accanto a questi esempi abbiamo ingenti patrimoni gestiti da istituti religiosi di assistenza, abbiamo il grande potere politico della chiesa, abbiamo le farnetiche e imponenti realtà di istituti, ospedali, orfanotrofi costruiti e retti dai religiosi.

Ed è proprio dalla constatazione di questa situazione contraddittoria che ci sembra difficile fondare esclusivamente sulla *carità* l'azione assistenziale della chiesa (come fatto storico e politico). La carità c'è o non c'è e non si può dire che sia più presente quanto più è valido l'impegno tecnico-scientifico e operativo.

E' un fatto poi incontestabile che i sofferenti, i poveri, gli emarginati rifiutano "l'azione caritativa" perché la vivono come riduttiva dei propri diritti e della propria dignità civile. In questo senso la chiesa dovrebbe rivalutare non l'impegno pratico assistenziale, quanto piuttosto la sua presenza spirituale che non può esprimersi in termini di pastorale speciale ("volontari della sofferenza", teologia della croce, valore misterioso del dolore), ma per essere autentica dovrebbe sempre creare l'unione fra gli uomini, anziché suddividerli secondo l'elenco delle opere di misericordia. Il vescovo che va a benedire i carcerati, una volta all'anno, assieme al prefetto e al questore, il cappellano militare che trasmette la parola a chi è costretto ad ascoltare, il frate che si aggira per le corsie degli ospedali e invita a offrire la sofferenza per i peccati del mondo, non sono presenza spirituali, ma sono *figure istituzionali*, così come il religioso che spende la vita a costruire un istituto per anziani o per orfani, anziché, se può, aprire le coscienze di chi rifiuta e di chi abbandona. *Abstinentia*.

Non saprei se i documenti e le citazioni riportate (tutte tratte dall'*Osservatore Romano* del 15 luglio 1972, pp. 45) riflettano veramente il pensiero ufficiale dell'episcopato italiano. Quello che interessava era comunque di ribadire che non si può fondare un discorso politico di autodifesa istituzionale (nei confronti di « chi vorrebbe cioè la scomparsa » delle istituzioni cattoliche di assistenza, « l'eliminazione della loro originalità, soggiogandole anche alle conseguenze ideologiche delle politiche dominanti ») rischiano di strumentalizzare la verità della fede. Non ci è sembrato di riconoscere che la CEI abbia detto sull'assistenza « l'ultima verità ».

Per parte mia cito: « E' anzi desiderabile che molti laici acquisiscano una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli tanto ecclesiastici che laici, la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti » (dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes*, II/62).

DOCUMENTO

Un prezioso servizio

E' doveroso anzitutto contestare certi attacchi preconcepiuti contro la carità cristiana. Bisogna però premettere, a scanso di equivoci, che quando si parla di carità non si intende affatto avallare quel concetto deformato che fa di essa un alibi per coprire l'ingiustizia. La carità cristiana nasce da una visione globale dell'uomo ed ispira nei suoi confronti un atteggiamento di amore e di dedizione nel rispetto della sua dignità e di tutte le sue esigenze materiali e spirituali.

La carità non esaurisce il servizio ai poveri e agli emarginati: tale servizio anzi richiede e coinvolge l'impegno prioritario della giustizia; quando la giustizia è carente, la carità ne supplisce il vuoto e ne reclama la presenza; quando la giustizia opera, la carità le offre un'anima. Questo è il pensiero e la prassi della chiesa. La sua storia lo dimostra. Quando la società negava al povero i suoi diritti, e quindi la giustizia, la chiesa ha creato e posto al loro servizio le sue opere di carità; e in tal modo, non solo ha salvato milioni di persone dall'abbandono e dalla disperazione, ma ne ha pure proclamato la dignità, stimolando con la sua testimonianza la coscienza della società stessa.

I Gerolamo Emiliani, i Camillo De Lellis, i Benedetto Cottolengo, i Giovanni Bosco, i Giuseppe Murrialdi, i Giovanni Guanella; e ancora i don Orione, i don Gnocchi, i don Facibeni e centinaia di altri uomini e donne, fondatori di grandi istituzioni o promotori di modeste iniziative, sono altrettanti protagonisti, assieme ai loro seguaci, del ruolo di supplenza e, per certi aspetti, profetico, svolto dalla carità cristiana nella storia del nostro paese.

L'aggettivo « profetico » non è affatto retorico. Questi uomini

e queste donne, infatti, non si limitarono a realizzare una generica supplenza alle lacune della società civile, ma la loro carità li spinse a ricercare una specializzazione « avanti la lettre » nei settori e nei metodi del loro impegno, dando vita ad autentiche strutture assistenziali che anticiparono, sia pure in modo pionieristico, gli orientamenti maturati assai più tardi negli organi pubblici e nella società stessa. Una storia completa e dettagliata dell'azione assistenziale della chiesa non è stata scritta, ma bastano i fatti di pubblico dominio per constatare come, specialmente negli ultimi secoli, siano sorti ordini e congregazioni religiose, maschili e femminili, con specifiche vocazioni di servizio a determinati bisogni emergenti nella società, quali ad esempio l'educazione dei ragazzi abbandonati, l'istruzione di quelli poveri, la cura dei malati e degli anziani, l'assistenza e la riduzione dei vari tipi di minorati (sordomuti, ciechi ecc.), la preparazione professionale dei giovani.

Le lacune legislative

Le polemiche sorte in Italia in questi ultimi tempi, oltre a negare il valore della ispirazione religiosa nelle opere di assistenza, hanno pure tentato di svalutare la presenza concreta e il tipo di servizio delle istituzioni religiose nella situazione odierna. Non si dispone di una statistica aggiornata sulla entità della presenza religiosa nel settore dell'assistenza nel nostro paese. E' certo però che essa assume proporzioni massicce. A titolo esemplificativo riportiamo alcuni dati di una indagine di qualche anno fa. Da essa risulta che nel 1967 gli istituti di ricovero dipendenti da enti religiosi erano 2.116, pari al 30 per cento del totale. Nella stessa epoca risultavano operanti ben 5.826 istituti per la ricezione diurna dei minori. Queste cifre comprendono anche istituzioni non cattoliche, che però in Italia sono una esigua minoranza.

Per quanto riguarda il numero dei religiosi e delle religiose impegnati nelle opere di assistenza, i dati in nostro possesso comprendono anche quelli che prestano servizio negli istituti pubblici. Nel 1967 operavano, negli istituti di ricovero pubblici e privati, ben 43.714 religiosi (il 47 per cento del totale), di cui 6.010 uomini e 37.704 donne. Aggiungendo a questi i religiosi impegnati negli istituti di ricezione diurna, sia pubblici che privati, l'entità del personale religioso addetto all'assistenza nel nostro paese superava di molto le centomila unità. Ma per poterne valutare obiettivamente il servizio occorre conoscere anche la situazione di notevole disagio in cui sono venute a trovarsi le istituzioni religiose o comunque non statali che si occupano di assistenza. Esse sono costrtte a far fronte ad un complesso di problemi nuovi che non possono più essere risolti con i soli mezzi a loro disposizione. In una odierna democrazia infatti non è più concepibile che l'enorme problema dell'assistenza venga scaricato sul volontariato e sulla dedizione delle istituzioni libere. Lo stesso "modo" di concepire l'assistenza ha subito radicali mutamenti sotto la spinta dell'evoluzione culturale e sociale. La soluzione del problema coinvolge l'intera comunità, e soprattutto esige che i pubblici poteri si assumano le loro responsabilità.

In Italia, nonostante che la costituzione imponesse una completa regolamentazione di tutto il settore, si è proceduto fino ad oggi con una legge che risale nientemeno che al 1890. Le istituzioni assistenziali operano in un contesto normativo antiquato e caotico in cui si possono verificare, e non sempre per colpa di chi le dirige, anche abusi e lacune. Dopo la seconda guerra mondiale l'opera di ricostruzione ha dato la precedenza a settori di immediata urgenza vitale. Il settore assistenziale è stato faticosamente ricostruito, ma non mai adeguatamente aggiornato. D'altra parte il progresso sociale ha provocato una presa di coscienza sempre più forte; molte parti della comunità politica hanno fatto pressioni perché il problema venisse affrontato in modo radicale: gli stessi operatori sociali si sono impegnati a fondo in tale senso, come è dimostrato dai numerosi contributi da essi dati in convegni di studio, pubblicazioni e documentazioni di alto valore. Tutto questo tuttavia non ha ancora portato a provvedimenti legislativi adeguati.

Per farsi un'idea più completa della situazione è necessario tener presente che nel quadro delle leggi vigenti si interessano dell'assistenza almeno cinque ministeri in modo stabile, ed altri in modo saltuario, con uffici centrali e periferici; che esistono diversi enti pubblici nazionali operanti a favore di determinate categorie di bisognosi; che, accanto a questi, sono sorte numerose associazioni nazionali di categoria con funzioni anche assistenziali; che pure gli enti previdenziali svolgono attività assistenziali.

Perifericamente le competenze sono suddivise fra le province (assistenza a illegittimi e a minorati psichici), i comuni (inabili, assistenza medico-farmaceutica, centri assistenziali), gli enti comunali di assistenza (assistenza generica e centri assistenziali), gli istituti di pubblica assistenza e beneficenza (che gestiscono asili, istituti per minori, per minorati e per anziani), le istituzioni private con o senza personalità giuridica, le cui attività sono parzialmente, ed in misura diversa, finanziate dallo Stato o da Enti pubblici. In questa confusa cornice strutturale manca un vertice politico-amministrativo che attui il coordinamento degli interventi nel quadro di una adeguata programmazione: si verificano sovrapposizioni e conflitti di competenze in alcuni settori, mentre altri restano scoperti; ha luogo una forte tendenza degli enti di categoria a trincerarsi in un ghetto corporativo.

Sotto il profilo funzionale la situazione è caratterizzata da gravi anomalie: il prevalente criterio occasionale e discrezionale favorisce la cronicità del bisogno, crea disparità ed insufficienze di trattamento, isola gli assistiti e non ne promuove l'inserimento nella società. Tutto ciò non risana le situazioni di bisogno nella loro radice, come non le risanano le prestazioni per sopprimere a lacune sanitarie, previdenziali o scolastiche. La politica assistenziale italiana non si è ancora del tutto liberata dai residui di una mentalità e di una prassi in auge nel secolo scorso; e pertanto i suoi interventi costituiscono piuttosto una cura disordinata degli effetti, anziché un efficace tentativo di rimuovere le cause del bisogno. Con la conseguenza che il povero resta ancora, in pratica, un peso fastidioso anziché un "caso di coscienza" per la società.

Sono molti i fatti che dimostrano il persistere di atteggiamenti paternalistici, classisti, economicisti nella pratica assistenziale; e non sono del tutto scomparsi coloro che, anche ad alto livello, considerando gli indigenti come una categoria da cui la società deve « difendersi », e l'assistenza come uno dei mezzi destinati a tale scopo. Per completare il quadro si deve rilevare un'altra serie di anacronismi del sistema attuale: esso infatti favorisce la clientelizzazione degli assistiti, ignora o rompe la dimensione familiare, assottiglia il ricovero, alimenta l'emarginazione, esclude la partecipazione della comunità, non punta sul personale qualificato mentre gonfia il volume di quello amministrativo.

In una situazione del genere le istituzioni assistenziali non statali sono spesso costrette ad un continuo e svenante logorio, e non di rado ad una povertà paralizzante. Non è infrequente il caso di istituti che, per rendere un servizio più rispondente alle esigenze dei tempi, dovrebbero e vorrebbero mutare il loro campo di impegno, ma ne sono impediti dal fatto che non esiste la possibilità di collocare altrove i propri assistiti. Anzi, questi stessi istituti, mentre da un lato vengono aspramente criticati, dall'altro sono sottoposti a pressioni di autorità e di enti pubblici affinché accettino in custodia, in qualsiasi modo, minori o minorati che lo stato non sa come assistere e dove collocare.

Si pretende che gli enti non statali di assistenza provvedano in modo completo e decoroso alla educazione dei membri loro affidati: ma forse pochi sanno che la cosiddetta « retta di stato » sale al massimo a 800-1.000 lire giornaliere. Per

L'uomo e la fede Dal libro di Valpreda di GIANCARLA CODRIGNANI

Tendiamo a confondere l'ipocrisia con la falsità e anche in questo tentativo più o meno conscio di annacquare il termine cominciamo a dar prova di ipocrisia: ipocrisia non è chi sa oggettivamente di far male e di essere ingiusto, ma chi crede di essere giusto senza essersi domandato se è fedele, se *in coscienza* si trova senza condannare agli occhi di Dio. Il sacerdote ebraico che si compiacceva di essere chiamato maestro perché si sapeva esperto di cose sacre, proprio per questo doveva sapere che nessuno fra gli uomini è maestro all'uomo. Il cretense che nel tempio si sente pieno di fervore e fa generosa offerta per i bisogni del tempio si sente giustificato, ma dovrebbe conoscere la Parola che lo impedisce a riconoscere Dio nel fratello e a trovare giustizia nelle opere dirette di servizio della giustizia.

Oggi come si possono caricare gli altri dei fardelli pesanti che noi non vogliamo portare? e offendere la vedova e l'orfano, impedendo gli uomini di entrare nel Regno? e trascurare i punti più importanti della legge, che sono la giustizia, la misericordia, la fedeltà, filtrando prima i moscerini e inghiottendo poi i cammelli o pulendo l'esterno del bicchiere mentre l'interno è colmo di rapina e di immondezza?

La lettura dei giornali che indottrina di farfiseismo le masse ripropongono sempre questa riflessione, ma vi sono momenti in cui emerge in particolare la tendenza della coscienza in crisi. Pietro Valpreda, incriminato per le bombe di Milano nel dicembre del '69 su indizi così inconsistenti da non essersi mai concretati in una prova esplicita e schiacciante, dopo che nel periodo di detenzione le sue precarie condizioni di salute si sono notevolmente aggravate, viene ricoverato in clinica.

L'uomo della strada, educato dal sistema a cercarsi sempre una sicurezza psicologica in un capro espiatorio, ha trovato nell'anarchico l'obiettivo alla sua ira. Di lì è cominciata la caccia agli eversori del sistema, cercati solo tra le forze — di preferenza extraparlamentari — di sinistra. Non valeva che persone tra le più coscientizzate e responsabili mostrassero l'inconsistenza degli obiettivi: l'opinione pubblica, teleguidata da « guide cliche » normalmente al servizio di forze legate ad altri interessi, era propensa al linciaggio. Adesso c'è la crisi: si scopre che tutto era stato sbagliato, che i colpevoli possono essere individuati in altri ambienti e che questa volta ci sono prove determinanti. Quale la prima reazione? Quella del proclamare: « l'avevo sempre detto », e di mettere l'anima in pace per questi tre anni di vita di un uomo trascorsi nella segregazione e nella condanna sociale, sentendoci per giunta buoni perché prov vediamo alla sua salute e lo curiamo in clinica in attesa di proccesarlo secondo le norme del codice che hanno già incrinato altri.

Il farfiseismo del nostro tempo trabocca da ogni parte e lascia vedere il segno satanico in ogni situazione sociale: le chiese manovrano danaro compromesso nell'economia di guerra; noi devoti scarichiamo i disegni di una politica dissennata sulle spalle dei lavoratori senza voler vedere che essi soli, come classe, fanno argine contro un'ulteriore disumanizzazione del sistema; collochiamo i vecchi nei convalescenziari e per il loro bene li emarginiamo dal nostro cuore e dalla vita.

Tuttavia nel campo che siamo soliti chiamare pertinente alla giustizia, e che faremmo bene a dire pertinente ai tribunali, ciò diviene addirittura una linea di principio. Infatti la maggioranza degli uomini di legge tenta di

di più tale retta non raramente viene corrisposta con estenuanti ritardi; molti istituti sono creditori verso gli enti pubblici di parecchi milioni.

Comunque va precisato che, nonostante tutto, i casi di inadeguatezza non costituiscono affatto un fenomeno generale. Anzi, va sottolineato (come vedremo) che moltissime istituzioni cattoliche hanno tentato di affrontare i problemi nuovi di propria iniziativa, ridimensionando le opere in base ai reali bisogni emergenti in una determinata zona; preoccupandosi di preparare in modo adeguato gli operatori sociali; ammodernando le strutture e i metodi in armonia con le esigenze moderne ed optando per determinati tipi di servizi sociali. I risultati faticosamente raggiunti sono da considerarsi tanto più meritori quanto meno gli istituti sono stati aiutati dagli organi pubblici. In tutti i modi non si può certo affermare che le istituzioni pubbliche di assistenza si collechino sempre ad un livello più avanzato rispetto a quelle religiose-private.

Ciononostante abbiamo avuto in Italia una improvvisa e clamorosa campagna scandalistica la cui eco, rimbalzata anche all'estero, non si è ancora spenta. A noi sembra che il vero scandalo consista nel tentativo di attribuire la responsabilità di lacune, dovute anche all'inadempienza dei pubblici poteri, solamente a coloro, istituzioni e persone, che invece ne hanno dovuto subire le conseguenze, pur continuando a prodigersi nel sacrificio e nel disinteresse a servizio dei bisognosi.

(dall'« Osservatore romano 15-7-72, pp. 45)

salvarsi l'anima proclamando la necessità dell'oggettività del diritto per evitare la compromissione politica: i risultati di questa strana impostazione del diritto la vediamo nel codice italiano attuale, fondato — a prescindere dalle norme fasciste in esso inserite dall'oggettività » dei legislatori fascisti — sulla difesa del capitale e non della persona, come mostra il rigore delle pene, più aspre nel caso del furto che in quello dell'omicidio. E li vediamo anche nelle sentenze con cui altri magistrati, in Cecoslovacchia e in Russia, condannano gli uomini per reati di pensiero, sempre — è ovvio — in nome dell'oggettività del diritto.

Farisaica è anche l'informazione: come non misurare l'effetto psicologico creato dopo le esplosioni alla Banca Commerciale di Milano contro il presunto colpevole con quello creato ora con l'acquisizione dei più certi responsabili? Il cronista televisivo che ritiene che parlare di « rossi », di « maoliti » e anche di « comunisti » faccia colore e procuri agli spettatori un brivido di paura bisognoso dell'implicito conforto delle forze dell'ordine, e quello che evita l'uso della parola « fascismo » e non gioca più sul richiamo della paura di fronte al colore nero, non possono salvarsi l'anima coprendosi dietro i suggerimenti delle veline calate dall'alto: in questo modo leggerebbero con lo stesso tono, anche se non con lo stesso animo, le veline di un qualunque regime autoritario. Anche per questo l'uomo religioso privilegia la democrazia: in essa il fariseo non ha scuse, perché il patto sociale permette ad ognuno di prendere posizione « in coscienza ». In un paese in cui la « religione di stato » compromette tutta la comunità nazionale con il messaggio di Cristo, ci sembra che l'atteggiamento farisatico sia un virus il cui contagio provoca successive e penose reazioni a catena fino all'esplosione finale, che coinvolge tutti nel tentativo di rimuovere dalla coscienza proprio ciò che condiziona la responsabilità agli effetti della salvezza cristiana.

E così osserviamo tutti i rituali, quelli sacri e quelli profani e, fra le olimpiadi e il congresso eucaristico, cerchiamo di dimenticare il più in fretta possibile la morte di Mario Lupo; leggiamo *Gente e Famiglia Cristiana* e, tra le parole di p. Rotondi e quelle di Mario Plebe, sorvoliamo sugli assassini perpetrati dalla società nei tanti « incidenti di lavoro » e nei tanti « casi di follia ».

Dice George Jackson, vittima anche lui di un sistema che « fatalmente » lo ha fatto morire perché si ribellava alla segregazione e al razzismo, che coloro che « non possiedono le doti di pensiero razionale, di generosità e magnanimità necessarie per far parte del genere umano, parte di un ordinamento sociale, parte di un sistema... non possono capire che "da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni" è il solo modo mediante il quale gli uomini possono vivere insieme senza il caos. Esiste una specie di mosche vivono soltanto quattro ore. Se una di queste mosche nascesse a mezzanotte nell'oscurità e nelle tenebre, in tutta la sua esistenza non avrebbe mai alcuna possibilità di capire il concetto del giorno e della luce ». Jackson aveva rifiutato il dio della tradizione farisaica che concedeva al buon negro un suo posto in paradiso, ma era arrivato al concetto della luce nell'amore per i fratelli ancora schiavi.

Noi non possiamo esserci imbatriti nel discorso della montagna ed essere mosche nate nella notte; se la luce è nella gloria della croce non possiamo far conto di non conoscere Cristo nel viso dei poveri cristi che soffrono per la giustizia. La parola di Dio dice che loro è il Regno dei cieli e che la giustizia di Dio giudicherà in favore dei poveri della terra, ma dice anche che siamo noi la luce del mondo: non è possibile lasciare che durante un altro inverno Valpreda viva — o muoia — in clinica invece che in galera, mentre noi mettiamo la fiaccola sotto il mozzo, per vedere meglio e secondo la legge la prossima edizione di "Canzonissima".